

Pericle e l'aristocratica democrazia degli ateniesi

● In seimila sulla collina accanto all'Acropoli
Così è nata la civiltà politica occidentale

Marco Bettalli*

L'Atene di oggi, capitale di una moderna democrazia sottoposta a pressioni di ogni genere, che domenica prossima darà la parola al popolo con un referendum, per conoscere (forse) il proprio destino, non può non richiamare alla mente, anche ai più distratti, l'esperienza politica che ebbe luogo 2.500 anni fa nella stessa città, una rivoluzione di enorme portata che segna tradizionalmente, nella storia della civiltà occidentale, l'invenzione della democrazia. Quando si affronta un tema di così vasta portata in breve spazio, dobbiamo chiederci innanzi tutto: è vero? Cioè, è vero che gli Ateniesi, tra il 508 e il 322 a.C., vissero in un sistema democratico? La risposta, insoddisfacente quanto inevitabile, è: sì e no. Prima sì. Per la prima volta nella storia umana (e con grande sorpresa dei contemporanei: i Greci, in generale, pensavano che la democrazia ateniese fosse una curiosissima anomalia, per non dire di peggio) il potere decisionale di una comunità relativamente vasta fu affidato a tutti coloro che ne facevano parte, senza alcuna limitazione di censo o di nascita; e tali meccanismi si basarono sul principio-cardine della democrazia, un uomo un voto. Il concetto di referendum non avrebbe avuto senso: per prendere una decisione vitale per la comunità (esempio tipico: entrare o no in guerra) ci si rivolgeva all'assemblea popolare, che si riuniva una quarantina di volte all'anno e con sorprendente rapidità (di solito una mattinata, dall'alba a mezzogiorno) discuteva e, subito dopo, deliberava per alzata di mano. Il popolo era dunque effettivamente sovrano.

I no sono tanti. Forse il più significativo è il fatto che la democrazia ateniese riguardava un gruppo di persone relativamente molto piccolo. L'Attica, nel 431 a.C. contava forse non meno di 500.000 esseri umani. Non meno del 90% era totalmente escluso da qualsiasi attività politica: ne erano infatti escluse le donne (ovvio, ma non accuiamo gli Ateniesi di maschilismo, anche se

maschilisti lo erano, in modo impressionante: per dare il voto alle donne nei progrediti Stati europei dovranno passare gran parte dei 2500 anni che ci separano dall'Atene del V secolo a.C.), ne erano esclusi i numerosissimi schiavi, gli stranieri residenti; ne erano esclusi, infine, molti che grosso modo potevano dirsi Ateniesi, ma, con una sorprendente decisione, nel 451 a.C. furono «degradati» perché non avevano entrambi i genitori ateniesi. In pratica, erano cittadini a tutti gli effetti i maschi sopra i 18 anni, figli di genitori ateniesi che non fossero incorsi nella perdita dei diritti civili per qualche reato: una piccola minoranza degli abitanti della città. Ed è una favola anche l'enorme partecipazione di popolo al gioco della democrazia, persino all'interno del «cerchio magico» dei cittadini: di gente che non voleva saperne di politica ce n'era tanta anche allora, e la partecipazione all'assemblea era limitata dalla circostanza che la Pnice, la collina vicino all'Acropoli dove essa si riuniva, non conteneva più di 6000 persone, e che fu necessario introdurre un modesto gettone di presenza per riuscire a raggiungere questo numero!

Ci sono dubbi anche sui meccanismi decisionali. Nel V secolo, apice della vita democratica, a dominare l'assemblea era la celeberrima figura di Pericle, geniale e ricco aristocratico anticorrompista, principe dei «collaborazionisti», vale a dire degli aristocratici che si prestarono a partecipare alla vita politica democratica; una tipica visione conservatrice, che ha la sua lontana origine nello storico Tuciddide, che ad Atene visse per molti anni, vorrebbe che le cose abbiano funzionato finché i 50.000 ateniesi si affidarono al carisma di Pericle, assecondandone la politica. Dopo la sua morte, guidati da veri «popolani» (anche se, in verità, arricchiti), riuscirono a perdere una guerra con Sparta che proprio non era possibile perdere...

Ognuno può pensarla come vuole ma, da storico, questa posizione mi sembra scorretta: il popolo di Atene ebbe molti meriti, e l'idea che un ciabattino o un barbiere potessero votare accanto ad Alcibiade o allo stesso Pericle, avendo formalmente lo stesso potere - un voto - costituì veramente una rivoluzione; senza contare la passione, la vera e propria passione con cui migliaia di ateniesi qualunque, per moltissimi anni, parteciparono come

funzionari, magistrati, consiglieri, giurati dei tribunali, alle mille incombenze di un regime politico che si affidava in buona misura, per attribuire le cariche, al sistema più democratico che esista, il sorteggio, in una rotazione continua garantita dalla durata

annuale delle cariche.

Ciò che semmai lascia un po' interdetti è il concetto di chiusura che informa la democrazia ateniese. In questo club di privilegiati che era il gruppo dei cittadini era praticamente impossibile entrare: gli Ateniesi non concedevano quasi mai la cittadinanza a stranieri, né permettevano facilmente agli schiavi di emanciparsi, come invece avverrà a Roma con i liberti. I membri di questo club erano insomma gelosissimi del loro potere, che tendeva a tradursi in vantaggi economici per nulla trascurabili e non erano disponibili a spartirlo con nessuno: nessun internazionalismo, figuriamoci, ma neppure nessuna piccola apertura verso l'esterno. Solo un irritante complesso di superiorità, nutrito da leggende, come quella che gli Ateniesi fossero tutti autoctoni, cioè nati nella stessa terra attica, in un desiderio di dare una patina di aristocrazia anche all'ultimo dei contadini o dei piccoli artigiani che frequentavano l'assemblea: una visione - quella della patina di nobiltà concessa per il fatto di essere originari della propria terra, che neppure un leghista della prima ora avrebbe osato sognare.

**docente di storia greca all'Università di Siena*

**“Fu una
rivoluzione
l'idea
di un uomo
un voto”**



Pensionati. Attese estenuanti davanti alle banche. FOTO: ANSA